Le iniziative di consultazione popolare e i contenuti delle leggi

Nucleare, così i referendum

Dopo il disastro di Chernobyl sono emersi nuovi orientamenti Come dare espressione politica ad una tanto diffusa «emotività sociale» e alla richiesta di controllo e di informazione sulle tecnologie complesse? Vediamo di analizzare alcune proposte che sono a confronto

Qui accanto, un momento della manifestazione antinucleare a Roma, dopo l'incidente di Chernobyl; sotto, la sala di controllo nella centrale di Caorso

Il domani che pesa sui giovani di oggi

di PIETRO FOLENA

NEI TRENTA *giorni e più dopo Chernobyl la vita della gente è stata toccata nel profondo. Mi riferisco a quel complesso di angosce, timori, inquietudini che ha attraversato tutta la società, fino alle sue parti più sotterranee e recondite. Dalla modificazione di abitudini alimentari fino ai timori per la salute dei bambini non c'è nucleo familiare, gruppo sociale, comunità locale che non sia stata scombussolata. Si è esagerato, da molte parti. Ma la colpa non è di chi è stato indotto ad esagerare. Vi sono responsabilità che non si possono occultare sul modo in cui tanta informazione è stata fornita dalle autorità politiche e scientifiche: mi riferisco principalmente al balletto dei dati sulla radioattività. Ma vi è una ragione più di fondo che ha provocato lo smarrimento: quella il cui centro sta nello snodo innovazione-informazione-democrazia; e cioè, in altre parole, la questione del controllo democratico e della finalizzazione delle tecnologie. Abbiamo avuto, in questi giorni, una prova generale dell'esproprio dei diritti di informarsi, decidere, orientare il senso dello sviluppo che il complesso della società sta rischiando di subire.*

Questa diffusa «emotività sociale» dei giorni passati — i cui effetti proseguiranno per tanti versi ancora — non va disprezzata o ignorata. Una sinistra che non sapesse fare i conti con essa, e indirizzarla davvero lungo i binari di una nuova razionalità e di un umanesimo critico e scientifico, diverrebbe tecnocratica, minoritaria, subordinata agli orientamenti conservatori e neoautoritari.

Non sottovalutiamo, quindi, la profondità dei nuovi orientamenti che si sono in queste settimane determinati. Occorre dare espressione e rappresentanza a tali orientamenti: farli divenire politica, insomma; passare dai sentimenti a una nuova cultura di trasformazione che assuma in sé, fino in fondo, il tema dell'ambiente, della salute, dell'equilibrio fra uomo, natura, sviluppo. Tra i giovani, la generazione che più dovrà fare i conti con gli effetti di questa radioattività, come con quelli dell'eutrofizzazione dell'Adriatico o della desertificazione dell'Africa, tutto questo è particolarmente vero e forte. Vorrei dire che, anche al di là della disputa sul nucleare, la stragrande maggioranza dei giovani sente sulla propria pelle la nuova contraddizione tra l'oggi e il domani: prodotta da chi brucia ora le risorse che dovrebbero migliorare vita e società nel futuro.

Il senso della grande campagna che la Fgci fin dai giorni successivi al dramma ha lanciato è proprio qui: una campagna di tutti, un movimento del popolo della vita, e cioè di quella parte della società che vuole vincolare lo sviluppo a valori di solidarietà, di giustizia e di vita. Non un movimento di parte o di partito, come altri pensano. Non bisogna fare la conta, o una crociata per dire «avevamo ragione noi». Chernobyl ha cambiato la vita della gente, e quindi per tutti (anzitutto per tutte le forze popolari) le cose cambiano: non è opportunista chi dopo Chernobyl ripensa alle sue posizioni; è solo moralmente e intellettualmente onesto.

E allora il nostro obiettivo è proprio questo: restituire al popolo della vita la facoltà di decidere. È perciò che la Fgci vede con favore ogni iniziativa che sul terreno parlamentare come su quello popolare permetta di realizzare tale obiettivo. Il referendum propositivo avrebbe questo valore, se fosse promosso dal Parlamento: oltreché il pregio, evidentemente, di porre quesiti chiari come quelli avanzati dal partito comunista. Sarebbe oggettivamente vincolante: nessun governo si potrebbe sognare di non rispettare la volontà popolare li emersa. I tre referendum abrogativi, promossi dalla Fgci e da altre forze, hanno il valore invece, a mio avviso, di garantire che comunque, se quella prima iniziativa non andasse in porto nei tempi stretti proposti da Natta, il paese possa decidere. Anche qui vale la stessa argomentazione: pur non potendo votare sul «cuore» della questione nucleare perché il Pen non è legge e non è quindi abrogabile, nessun governo si potrebbe sognare di non rispettare il chiaro segno della volontà popolare emersa in quella circostanza. Si sappia quindi, questo è il senso della nostra campagna, che se il Parlamento non convocherà gli italiani alle urne all'indomani della Conferenza sulle scelte energetiche, fra un anno si svolgeranno i referendum abrogativi.

Ci sono altre obiezioni, molte delle quali valide, che abbiamo sentito in questi giorni: i rischi gravissimi per la salute che vengono da altre produzioni di energia o industriali (non si vede però perché bisogna accrescere quei rischi; e una vittoria dell'opposizione al nucleare non potrebbe non aprire una fase nuova per la sicurezza ambientale anche in altri campi); la necessità di individuare con precisione altre scelte energetiche, credibili, alternative al nucleare (esistono già progetti concreti in questo senso che da qui a quattro mesi, fino alla conferenza, è necessario definire con puntualità); il carattere sovrannazionale, e certamente almeno europeo del problema nucleare (non ci illudiamo che il mondo possa rinunciare al nucleare civile da un giorno all'altro: il terzo quesito abrogativo pone però già una questione di respiro europeo; e in ogni caso penso che ci dobbiamo proporre l'obiettivo di strumenti nuovi della Cee al riguardo, e di un possibile referendum popolare della Comunità in coincidenza con le prossime elezioni europee).

E tuttavia, per quante obiezioni valide si avanzino, e per quante risposte razionalmente e criticamente noi ci sforziamo di fornire, credo che non si debba perdere di vista la questione centrale: che è, appunto, quella di trasformare emozioni e sentimenti in un nuovo progetto politico, prima che si riproponga una falsa alternativa fra il rifiuto dello sviluppo, da un lato, e l'individualismo di chi mira solo ai propri interessi, dall'altro. E sono proprio gli strumenti culturali della sinistra, rinnovati e dilatati, che hanno maggiori possibilità di rispondere a questa sfida.

Scelte coerenti, non strade confuse

di GIAN LUCA CERRINA FERONI

LE PROPOSTE di referendum abrogativo delle leggi n. 8 e n. 856 sono giuste e coerenti, oppure contraddittorie ed errate? Vediamo i contenuti delle leggi che si vorrebbero abrogare, poiché nessuno dei proponenti ne ha dato sinora una chiara spiegazione ai cittadini.

1) La legge n. 8 prevede contributi a Regioni e Comuni, sedi di impianti elettrici (nucleari, a carbone, a lignite, ad olio combustibile se superiori a 1.200 Mw), e procedure per la localizzazione dei siti degli impianti nucleari e a carbone.

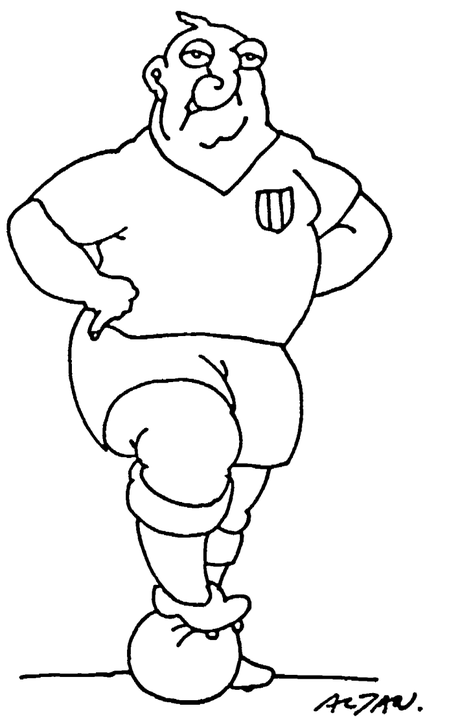
I contributi: poiché «tutta» la legge n. 8 è sottoposta a referendum, e non solo la parte che riguarda gli impianti nucleari (come sarebbe stato possibile), la conseguenza dell'abrogazione sarebbe una inutile penalizzazione dei Comuni e delle Regioni. Non solo quelli dove avranno sede i nuovi impianti, ma anche quelli dove gli impianti sono già esistenti: Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Liguria, Toscana, Lazio, Puglia, Sardegna perderebbero così risorse destinate alla promozione di fonti rinnovabili, al riassetto socio-economico, alla tutela ambientale. Si aggiunga che è in corso l'estensione dei contributi anche agli impianti geometrici e idrici.

Si può discutere che la legge n. 8 sia il modo migliore per favorire l'integrazione impianto-territorio. Ma certo non si può dire che il referendum sia antinucleare, perché in realtà la soppressione riguarda tutti i contributi, né che abbia una funzione dissuasiva, perché riguarda anche impianti già costruiti.

Le procedure: i proponenti il referendum sostengono che la legge n. 8 ha espropriato Regioni e Comuni della decisione finale sui siti nucleari e a carbone, che occorre invece ripristinare. Ciò è falso, per il buon motivo che Regioni e Comuni neppure prima della legge n. 8 avevano questo potere. La legge n. 8 si è limitata a trasferire la decisione finale sui siti del Parlamento al Cipe in caso di mancata scelta di Regione e Comune (soluzione che continuo a ritenere costituzionalmente e praticamente corretta).

Dunque, l'abrogazione della legge n. 8 non avrebbe altro esito che quelli di far rivivere una legge preesistente e di restituire al Parlamento il potere di decisione finale; ma non si capisce perché quello stesso Parlamento che i proponenti del referendum giudicano inaffidabile quando decide sul piano energetico, sia invece affidabile quando deve decidere sulle localizzazioni. Mi pare una contraddizione.

La legge n. 8 deve certo essere superata, non da una vecchia, ma da una nuova normativa: la disciplina di valutazione di impatto ambientale, che manca nel nostro ordinamento e per la quale il gruppo comunista ha presentato una propria proposta.



Un motivo di ulteriore riflessione: la legge Galasso ha attribuito al ministro per l'Ambiente poteri sostitutivi assai penetranti nei confronti delle Regioni inadempienti della tutela ambientale (scelta sostenuta e apprezzata dagli ambientalisti). Non propongo certo di sottoporre a referendum la legge Galasso, chiedo solo un minimo di coerenza: perché una «politica istituzionale» che si ritiene giusta e legittima per la tutela ambientale, diviene esecrabile per l'energia?

2) La legge n. 856 prevede che l'Enel possa essere autorizzata a costituire società con enti stranieri per: l'esportazione o importazione di energia elettrica e la costruzione e l'esercizio di impianti elettronucleari e relativi impianti di trasporto dell'energia.

Il referendum, però, si propone di sopprimere non tutta la legge, ma solo la parte che riguarda le società estere per la costruzioni e l'esercizio di impianti elettronucleari.

Ciò è assai singolare: poiché, da una parte, si invoca la internazionalizzazione delle misure di sicurezza e controllo (e non si comprende perché si voglia negare all'Enel la partecipazione all'esercizio, quasi che questo non fosse una fase essenziale della sicurezza); dall'altra, si mantiene però la possibilità che l'Enel costituisca società estere per l'importazione e il trasporto di energia. Vogliamo fare un esempio? Con questo referendum l'Enel dovrebbe uscire da Superphoenix (di ciò concretamente si tratta), impianto che — ovviamente — resterebbe anche senza l'Enel, ma potrebbe importare in Italia energia prodotta da Superphoenix. Tutto ciò è assai poco ragionevole e somiglia assai a quelle bolle papali che ritenendo l'usura un peccato, ma non disprezzando il denaro, ne vietavano l'esercizio ai cristiani e lo permettevano agli ebrei.

Dunque, questi referendum sono un pasticcio politico-istituzionale e pratico. Conosco le obiezioni: quanti arzigogoli formali per referendum che assumono di per sé un significato politico «antinucleare».

Al di là del merito, non comprendo perché tra la via obliqua e confusa dei referendum abrogativi e quella limpida, istituzionale e popolare (Conferenza nazionale sull'energia e consultazione popolare), si voglia scegliere la prima. Non mi rivolgo a quanti hanno bisogno di questi (e altri) referendum per testimoniare della loro esistenza; ma a tutti coloro ai quali non dovrebbe essere indifferente non solo il risultato di una battaglia politica, ma come e con quale contributo alla chiarezza, e alla responsabilità collettiva, se ne determina l'esito.

LETTERE ALL'UNITA'

Chi se non noi può porsi come sintesi tra quelle due culture insufficienti?

Cara *Unità*,

secondo alcuni, guardando da un particolare angolo il monte Rushmore (South Dakota, Usa), dove Borglum scolpì macroscopiche effigi di importanti presidenti, si riconosce distintamente il profilo, ancora più grande, di un indiano che su loro incombe. È un segno, dicono, che è vera la profezia secondo la quale la «civiltà» dell'uomo bianco morirà affogata nelle immondizie che essa stessa ha prodotto, e saranno restituiti al pellerossa il suo territorio e all'America un nuovo e definitivo equilibrio tra natura e uomo.

La cosa non manca di una certa (macabra) poesia. Ma è anche l'ennesima metafora del fatto che nessuna cultura è ancora riuscita a fare una sintesi tra la concezione illuminista di un progresso che la tecnologia può rendere illimitato, e la concezione romantica di una civiltà che può essere tenuta in vita esclusivamente rispettandone la memoria.

Una consapevolezza nuova della complessità e rilevanza dei problemi che ci stanno di fronte, messa prepotentemente in luce da avvenimenti recenti, e un recupero del «senso del tragico» che pareva essersi ottuso lungo anni in cui le tragedie turbavano solo alcune coscienze individuali ma mai quella collettiva, impongono come una condizione di sopravvivenza che a quella sintesi urgentemente si giunga.

Quanto accaduto nelle ultime settimane ha visto neo-illuministi occupati a minimizzare, neo-romantici occupati a drammatizzare, gli uni e gli altri occupati a fingere di non vedere la loro ormai incolmabile inadeguatezza.

Chi riuscirà a far sintesi tra culture divenute rapidamente insufficienti?

Chi ha le migliori possibilità, se non coloro che entrambe le culture hanno al loro interno, e non per circostanze fortuite ma per ragioni profondamente radicate nella loro formazione e nella loro storia?

Chi, dunque, se non noi comunisti?

La fiducia marxiana nella liberazione individuale e collettiva degli uomini dallo sfruttamento e dal bisogno suppone lo sviluppo economico. E i modi dello sviluppo economico italiano, fatto di squilibri, di dissesti, di sprechi, comportano una sensibilità particolare alla pulizia, alla salute, alla vivibilità dell'ambiente. Illuministi e romantici sono tra noi, anzi, siamo «noi», gli uni e gli altri portatori di una lettura parziale della stessa complessa realtà, della stessa complessa vicenda storica.

Ignorando la storia si può sentire questa come una contraddizione e imboccare la strada dello scontro. Invece, rispettando la storia, si può ricercare con disponibilità e pazienza di rendere quella realtà che noi siamo, più chiara ed esplicita a noi stessi e a tutti.

arch. NICO BOLLA
(Verona)

Quel punto di equilibrio che non può essere deciso da minoranze

Cara *Unità*,

l'incidente della centrale nucleare sovietica ha contribuito a rilanciare nel mondo intero il dibattito sul rapporto tra uomo, natura e società.

Pare evidente che un ripensamento collettivo sull'uso e sugli effetti della scienza, del progresso tecnologico vada fatto, per capire insieme qual è il punto di sviluppo accettabile in relazione ai prezzi, soprattutto in termini ambientali, ma anche sul piano sociale, che si devono pagare e soprattutto chi lo determina. Questo *punto di equilibrio*, che non può essere immaginato come qualcosa di fisso nel tempo ma è invece un elemento processuale destinato continuamente a modificarsi e spostarsi, *non può essere deciso da minoranze!*

Occorre capire se su questi temi ormai di dimensione planetaria, non più circoscrivibili all'interno dei singoli Stati, è possibile davvero avviare un processo di unificazione delle coscienze su alcuni elementi essenziali che riguardano la sopravvivenza stessa della specie umana.

Si tratta ad esempio di interrogarsi su un punto per noi essenziale: cioè se debba essere il profitto il solo motore di ogni cosa, l'accumulazione a tutti i costi che determina per le sue esigenze certamente anche crescita, «progresso» in termini quantitativi, o se invece non si tratti di ripensare alla qualità del tipo di sviluppo che vogliamo: l'avvicinarsi il più possibile ad una «gioia di vivere» che non è fatta solo di crescita in termini di reddito o di maggiore disponibilità di qualche elettrodomestico in più o di qualche auto in più, ma anche di valori etici, culturali, sociali che si affermano nella società.

Intendiamoci, non voglio essere frainteso e preso per un povero illuso fuori del mondo: la «gioia di vivere» si persegue anche aumentando la disponibilità di beni e servizi *per tutti*; ma il livello di questo sviluppo *non può essere fissato da alcuni per tutti*. Esso deve corrispondere ad una volontà complessiva che si esprima democraticamente e sia soprattutto in condizione di farlo attraverso ad una libera disponibilità per tutti di informazione e formazione necessaria.

Se questo è vero, allora il problema del controllo sociale su scelte (anche di sviluppo) di così grande portata diventa non solo essenziale, ma decisivo.

Ma le nostre democrazie oggi sono in grado di garantire sufficientemente le condizioni perché ciò diventi possibile?

Bisogna dunque che qualcosa cambi radicalmente nei rapporti tra individuo e Stato e tra i popoli.

GIANFRANCO ISETTA
Consigliere provinciale Pci di Alessandria

Anche un ciarlatano ha diritto alla presunzione d'innocenza

Egregio direttore,

nella mia totale ignoranza in materia giuridica ritenevo l'arresto punta di un *iter* procedurale culminante nella constatazione, in sede processuale, della colpevolezza di un imputato. Prima di allora, a mio avviso, l'imputato era da considerarsi innocente.

Da come sono state condotte le cose nel caso Verdiglione risulta evidente che i presupposti iniziali siano stati quelli di una precisa criminalizzazione indiscriminata dell'imputato, il quale ora dovrebbe dimostrare in sede processuale la propria innocenza o la propria buona fede. Correggetemi se sbaglio, ma mi risulta che in altri Paesi della Cee i presupposti di partenza siano quelli dell'innocenza e l'imputato rimane tale sino a quando in sede processuale, a torto o a ragione, non si riesce a dimostrarne la colpa rispetto a qualche cosa presunta o reale che sia.

Questa considerazione non è poi così banale, poiché intorno a questo aspetto della «democrazia» vigente nella magistratura italiana, ruota una questione nodale: il provincialismo di una nazione che ancora stenta a divenire in un progetto di integrazione con l'Europa.

Come mai un magistrato ha l'opportunità di divulgare delle informazioni raccolte in fase di pre-istruttoria, avvalendosi così dei *mass-media* per una campagna denigratoria che al di fuori e al di qua di una istanza processuale potrebbe (sottolineo potrebbe) essere dal tutto personale?

Nel contempo mi domando perché, contemporaneamente, viene a mancare quel senso critico in coloro che operano come giornalisti e che quindi non sono immuni dal condizionare opinioni generalizzate e distorte rispetto a un avvenimento.

È indubbio che prima di giungere a un processo che dovrebbe rappresentare la sede elettiva, la più democratica, se non altro per la presenza simultanea e quindi essenziale dell'accusa e della difesa in un lavoro di integrazione per una prova di verità, molto lavoro viene prioritariamente prodotto dall'accusa nei termini sleali di uno pseudogiornalismo eretto a giudice.

Tutti concordi dunque nell'inquisire a pieni titoli da rotocalco lo psicoanalista Armando Verdiglione che in quanto tale non si sottrae a un meccanismo di proiezione che ci vede tutti colpevoli.

ANGELO CATTANEO
(Paderno Dugnano - Milano)

«Con buona pace di quegli antinucleari che poi sono fumatori...»

Signor direttore,

con il progetto Degan contro il fumo nei luoghi pubblici si è riaccesa la polemica fumatori-non fumatori. In un Paese veramente civile non dovrebbe esserci bisogno di provvedimenti del genere: dovrebbe bastare un po' di buon senso e buona educazione. Così i fumatori potrebbero fumare senza disturbare e danneggiare altri, e i non fumatori continuerebbero a non fumare, sia pure il fumo degli altri.

La buona creanza suggerisce, a chi vuol fumare in luoghi chiusi alla presenza di altri, di chiedere se disturba; ma oggi quasi nessun fumatore si degna di farlo. Ciò, si rifletta bene, è la non ultima manifestazione di una mentalità prevaricatrice così diffusa in Italia. Siccome, poi, il popolo italiano è il più «furbo» del mondo, allora si studiano provvedimenti di legge, ma soprattutto pretesti e metodi per eluderli.

Non ho quindi molta fiducia in leggi «all'italiana», specialmente quando debbo sopportare medici che fumano durante le visite, quando vedo in Tv personalità progressiste fumare tranquillamente, quando osservo certe madri incoscienti fumare in faccia ai propri figlioletti e quando constato che le persone fumatrici stanno aumentando, soprattutto tra le ragazze (è questo un segno della loro emancipazione?). E non ho fiducia, anche per l'esperienza di ciò che accade negli ospedali, nei vagoni ferroviari per non fumatori e negli aerei dell'Alitalia.

Si afferma che la «nube» radioattiva di Chernobyl nella peggiore delle ipotesi determinerà in Italia un aumento della mortalità annua di alcune centinaia di persone; mentre si valuta, restrittivamente, che il fumo determina 60.000/80.000 morti all'anno, con buona pace di quegli antinucleari che poi sono fumatori!

prof. CARLO BALLARDINI
(Ravenna)

Il ritiro della patente per prevenire prima che per punire

Caro direttore,

a proposito di incidenti stradali, mi sembra che si dovrebbe fare come in Svizzera: ritirare subito la patente, quando risulti evidente la colpevolezza del guidatore. Diversamente, in attesa che termini la causa penale, i pirati della strada continuano a girare indisturbati e liberi di provocare altri incidenti.

D'altronde, il più delle volte l'investitore è già stato multato per sorpassi azzardati, violazione dei limiti di velocità ecc. Basterebbe che le singole autorità comunali tenessero il registro di queste multe e annotassero le infrazioni su un'apposita cartella. Poi un'apposita commissione dovrebbe essere autorizzata all'eventuale ritiro della patente, prima che si arrivi a incidenti mortali.

LIBERO DONINI
(Castellucchio - Mantova)

Adesso sta nascendo anche il monopolio «via satellite»?

Gentile direttore,

sono un installatore Tv che esercita da anni questa professione e di recente, con il calo del lavoro a causa della crisi edilizia, mi sono interessato alle trasmissioni via satellite.

Dette trasmissioni, anche se l'impianto costa alcuni milioni, interessano attualmente molti utenti quali i giornali, le ambasciate, le scuole e specie gli alberghi, che possono così offrire ai turisti un programma della loro nazione e nella loro lingua.

Da qualche giorno ho saputo che il ministero delle Poste nega l'autorizzazione a questo tipo di impianto e annunzia per i trasgressori l'intervento della magistratura tramite l'Escopost, perché dice che «trattasi di trasmissioni punto a punto», quando ciò non è vero perché sono captate dall'intera Europa e utilizzate anche dalla Rai per far ricevere il Primo canale Tv ai nostri emigrati in Europa: quindi sono trasmissioni di tipo «circolare».

Come è possibile che dopo il fallito monopolio della Tv terrestre, se ne riformi anche uno nuovo «via satellite»?

È mai possibile che funzionari statali dittatoriali arrechino, per la loro sete di potere, danno a iniziative oneste e impediscano l'incremento di attività tecniche e turistiche tanto utili alla nazione?

MANLIO RUGGERI
(Roma)